La requisitoria per il delitto all'indomani del 15 giugno a Napoli

La rabbia di tre missini uccise Jolanda Palladino

Lanciarono contro di lei una bottiglia incendiaria mentre un corteo festeggiava la vittoria del PCI Morì dopo sei giorni di atroce agonia — Le ripetute menzogne dei neofascisti (un quarto è accusato di favoreggiamento) sono state vanificate dalla minuziosa indagine del magistrato romano

Tre missini napoletani dovranno rispondere dell'orrenda morte di Iolanda Palladino che suscitò sdegno e orrore in tutto il Paese, all'indomani delle elezioni del 15 giugno '75, quando un corteo in festa per la grande vittoria popolare fu assalito da criminali neofascisti. Il PM dott. Ierace ha depositato ieri la sua requisitoria chiedendo che i tre imputati, Umberto Fiore, Giuseppe Torsi e Bruno Torsi siano rinviati a giudizio «*perchè in concorso tra loro, volontariamente, hanno cagionato la morte di Iolanda Palladino contro la quale il Fiore lanciava una bottiglia "molotov" che si incendiava sì che la stessa riportava ustioni per le quali decedeva in Roma il giorno 21 giugno 1975*». Nei confronti di questi tre imputati il PM ha chiesto anche il rinvio a giudizio per aver fabbricato e portato in luogo pubblico bottiglie incendiarie e per «*aver partecipato ad un gruppo di cinque persone, usando violenza quale metodo di lotta politica, fabbricando bottiglie incendiarie e lanciandone una, perseguito finalità antidemocratiche proprie del disciolto partito fascista*».

Oltre che dei tre imputati è stato richiesto anche il rinvio a giudizio di Michele Florino detto «Nicolino» segretario della sezione missina «Berta» e attualmente consigliere comunale di Napoli. L'imputazione formulata nei suoi confronti è quella di favoreggiamento personale per «*aver aiutato Umberto Fiore ad eludere le investigazioni dell'autorità asserendo, fra l'altro, contrariamente al vero, che lo stesso Fiore era rimasto nella sezione "Berta" del MSI di Napoli sino alle ore 19-19,30 del 17 giugno 1975, mentre in effetti, si era trattenuto fino all'ora di chiusura avvenuta alle ore 22 circa*».

Lo spaventoso episodio in cui trovò la morte la giovane Iolanda Palladino è stato ricostruito dal PM dott. Ierace in tutti i suoi particolari mettendo tra l'altro in evidenza il comportamento da vigliacchi dei missini della sezione «Berta».

Il 17 giugno del 1975, verso le ore 21 — scrive il PM — circa duemila giovani, iscritti e simpatizzanti del PCI, si riunirono davanti la Federazione provinciale del PCI, in via Fiorentini in Napoli per festeggiare l'affermazione elettorale del 15 giugno. Dopo aver ascoltato un breve discorso del segretario provinciale del PCI formarono un corteo e percorsero le strade del centro cittadino suonando clacson e sventolando bandiere rosse.

Verso le 23,30, mentre il corteo passava per via Foria nelle vicinanze della sezione «Berta» del MSI, alcuni giovani, appostati sulle scale di via Michele Tenore, lanciarono una bottiglia incendiaria e fuggirono. L'ordigno colpiva un'autovettura Fiat 500 che si incendiò; Iolanda era alla guida. Riportò terribili ustioni e morì sei giorni dopo in un ospedale romano dove era stata trasportata con un elicottero.

Dopo la descrizione dei fatti il PM ha ricordato nella requisitoria le laboriose indagini che seguirono a quel tragico episodio di teppismo fascista. Fu individuato il gruppo dei missini che lanciò la bottiglia incendiaria e tra questi Umberto Fiore che dette subito una versione bugiarda affermando che i missini avevano fabbricato e lanciato la bottiglia incendiaria «*per difendersi dai comunisti che erano scesi dalle auto con bastoni e bandiere, facendo intendere che erano pronti per un'aggressione*».

Tutti i testimoni hanno smentito questa versione.

La verità, malgrado i tentativi di copertura del federale missino napoletano Antonio Mazzone (che fu perfino arrestato durante i primi interrogatori) e del segretario della sezione «Berta», Michele Florino, è venuta alla luce durante l'istruttoria. Il Fiore ha finito per confessare ed ha accusato di correità i fratelli Torsi affermando che insieme «hanno teso un agguato alle auto del corteo che percorreva le strade della città». Iolanda Palladino si trovava a bordo della sua «500», forse per caso, nella lunga fila di auto che avevano a bordo le bandiere del PCI. Vigliaccamente i missini le hanno gettato contro una bottiglia incendiaria procurandole ustioni gravissime. A nulla valsero i soccorsi che furono prestati. La sfortunata ragazza, trasportata a Roma in elicottero, fu ricoverata al «Centro grandi ustioni» dell'ospedale S. Eugenio, ma la sua giovane vita si fermò dopo giorni di inutili tentativi. L'istruttoria giudiziaria fu affidata ai magistrati romani perchè la morte della ragazza avvenne a Roma. Il giudice istruttore dott. Imposimato che dovrà ora decidere per i rinvii a giudizio formulò le accuse nei confronti di sei missini. Per quattro il PM ha richiesto il rinvio a giudizio mentre per Alessandro Peluso e Vincenzo Piccolo, già scarcerati, ha invocato l'assoluzione per insufficienza di prove.

Franco Scottoni

Secondo rivelazioni di «Lotta Continua»

Agenti di PS collegati coi terroristi di Tuti

Alcuni agenti di polizia avrebbero fatto parte di un'organizzazione clandestina autodefinitasi «Drago Nero», che, collegata con «Ordine Nero», avrebbe partecipato alle azioni terroristiche compiute in Toscana nel 1974 e nell'inverno 1975. In particolare, il gruppo «Drago Nero» sarebbe implicato anche nella strage del treno «Italicus» del 4 agosto 1974. L'affermazione, ripresa dall'Ansa, è contenuta in un servizio pubblicato oggi su «Lotta Continua».

Secondo il giornale, i terroristi, che vengono indicati come appartenenti all'Ottavo battaglione mobile di Firenze, avrebbero «lavorato in stretta unità di azione con i fascisti di Tuti e con le altre formazioni dinamitarde di "Ordine Nero"».

Indagini sarebbero state compiute dal nucleo investigativo dei carabinieri di Firenze. Al riguardo «Lotta Continua» fa i nomi di due agenti di polizia, Bruno Cesca e Filippo Cappadonna, contro i quali è stato aperto un procedimento giudiziario dal sostituto procuratore della Repubblica di Firenze Carlo Casini.

Il 23 aprile Cesca e Cappadonna sono stati rinviati a giudizio insieme con altri agenti dell'Ottavo battaglione, oltre a imputati civili per una serie di rapine, mentre il magistrato avrebbe stralciato quanto si riferiva alle tentate stragi

Motivazioni di un'assurda sentenza

«Rifanno la storia» i giudici di Katz

Gli «storiografi» italiani del ventennio fascista hanno lasciato un'impronta inconfondibile contro la verità e la cultura tanto da diventare nel consesso italiano e internazionale proverbiali per le loro falsità. Mutati i tempi, ancora c'è qualcuno che si cimenta ad attribuirsi la qualifica di «storico» senza esserlo e a confutare opere che la critica moderna definisce invece di notevole interesse per la storiografia. Il caso più eclatante in questo senso è fornito dai tre magistrati della IV sezione penale del tribunale di Roma che, dopo aver condannato lo storico Robert Katz, hanno depositato ieri i motivi della loro sentenza badando più a dare una loro versione di episodi storici che ad applicare le norme del codice penale. Non parliamo neanche di diritti costituzionali perché, stando a questa sentenza, non solo sono stati disattesi ma ci sembra siano completamente ignorati da questi magistrati che condannano in nome della Repubblica italiana. Secondo loro, Robert Katz e il film «Rappresaglia» tratto dal suo libro «Morte a Roma», avrebbero distorto la storia per realizzare un'autentica e sistematica opera di denigrazione della memoria di Pio XII. Dopo questa affermazione, i tre magistrati hanno scritto nelle motivazioni della sentenza la loro «verità» storica.

Chiesto il rinvio a giudizio per l'assassino di Varalli

IL FASCISTA BRAGGION SPARÒ CON L'INTENZIONE DI UCCIDERE

Il PM afferma che la tesi della legittima difesa «non appare sostenibile» Colpi esplosi «all'impazzata con il pericolo di provocare un eccidio»

Dalla nostra redazione

MILANO, 4

Per Antonio Braggion, il neofascista latitante che il 16 aprile dell'anno scorso, in via Turati, uccise con un colpo di pistola alla testa lo studente di sinistra Claudio Varalli, il sostituto procuratore dottor Emilio Alessandrini ha chiesto il rinvio a giudizio: i reati contestati al neofascista sono quelli di omicidio e tentato omicidio continuato, porto e detenzione di arma comune da sparo.

Le altre richieste, contenute in una requisitoria di diciassette pagine, riguardano un altro fascista, Mario Barone, del quale si chiede il rinvio a giudizio per favoreggiamento. Per un gruppo di studenti, che erano insieme a Varalli, viene chiesto il rinvio a giudizio per danneggiamento, lesioni e porto di arma impropria: si tratta di Mario Giusti, Stefano Boeri, Bernardo Cella, Renzo Ignesti, Gerolamo La Rosa, Danilo Morgatti, Silvano Maiocchi, Roberto Massignan, Claudio Siciliotti.

Il magistrato chiede inoltre che non si promuova l'azione penale contro altri due fascisti, gli stessi che erano in compagnia di Braggion al momento dei fatti, dopo la denuncia presentata dagli studenti di sinistra di concorso in omicidio volontario, tentato omicidio e lesioni personali: i due fascisti sono Mario Barone e Andrea Spallone.

Nella requisitoria si ricostruiscono i fatti sulla base delle testimonianze. Dopo aver partecipato ad una manifestazione in corso Garibaldi indetta dalla «Unione inquilini», un gruppo di giovani di sinistra si recò all'Università statale per partecipare ad un'assemblea. All'incrocio tra via Turati e piazza Cavour il gruppo si imbatté in alcuni fascisti fra cui Braggion, Spallone (aderente ad «Avanguardia Nazionale»), Barone, i fratelli Mollhausen.

Sulla scorta della testimonianza di un farmacista, il magistrato così ricostruisce, a questo punto, gli avvenimenti: il gruppo dei giovani circonda i fascisti e l'auto di Braggion, presso la quale si trovano, rompendone i vetri. Mentre due fascisti scappano, Braggion, colpito a sua volta, si butta all'interno dell'auto, afferra la pistola, una ,65, ed esplode tre colpi: uscito dall'auto, prima di dileguarsi, esplode altri due colpi contro gli studenti che si sono ritirati.

Braggion, in una lettera pubblicata dal settimanale fascista **Candido** sostenne di avere agito per legittima difesa. Tale tesi, scrive il magistrato, «non appare sostenibile». «Mentre appaiono realizzati — si legge nella requisitoria — i requisiti della ingiustizia della offesa... mancano quelli della necessità della difesa e della proporzione fra difesa e offesa, mentre è anche discutibile quella della attualità del pericolo. Infatti il Braggion, sebbene accerchiato e percosso, ebbe la possibilità di entrare in macchina: non risulta che egli abbia tentato di avviare il motore e di allontanarsi, cosa che gli sarebbe stata facilmente possibile e che non gli è stata contrastata».

«Egli invece — continua la accusa — è salito in vettura non per fare desistere l'offesa, ma per offendere a sua volta, esplodendo una serie di colpi a distanza ravvicinata». La sproporzione tra offesa e difesa è dimostrata proprio dal numero di colpi sparati «all'impazzata con il pericolo di provocare un eccidio».

Maurizio Michelini

Oggi il processo per l'articolo «golpista»

«Il potere politico ai militari»: per questa tesi, sostenuta in un gravissimo articolo del mensile, «Il corriere dell'aviatore», due persone saranno giudicate oggi dalla Prima Corte di Assise di Roma.

I due, imputati «per istigazione ai militari a disobbedire alle leggi», sono l'estensore dell'articolo, Clemente Timbretti, e il direttore responsabile del mensile, il tenente generale Luigi Tozzi.

La denuncia dell'incredibile articolo è partita da un gruppo di sottufficiali dell'Aeronautica che hanno trovato il mensile nel loro circolo in caserma. Il tenore dello scritto è semplicemente inaudito: infatti, si afferma, tra l'altro, che «in talune situazioni potrebbe essere concesso ai militari di recepire il potere in funzione terapeutica».

Prime conclusioni dopo le giornate di Bari

Punti fermi nel congresso dei magistrati

Una serie di obiettivi considerati irrinunciabili e sui quali si è raggiunto un accordo dopo anni di battaglie — La difesa della Costituzione e le lotte per la sua applicazione

Le novità del Congresso dell'Associazione nazionale magistrati appena conclusosi a Bari sono parecchie e chi ha seguito le precedenti assise (soprattutto viene immediato il paragone con il XIV e XV congresso di Trieste e Torino) non può rimanerne che positivamente impressionato. Sembra veramente che negli ultimi quattro o cinque anni, all'interno della magistratura associata si siano determinati condizioni e rapporti nuovi. E' pur vero che in genere questi mutamenti non hanno avuto (se i fatti devono avere un significato) una loro immediata resa sul piano operativo, sul piano della concretezza degli atteggiamenti e delle decisioni, tanto è vero che i gruppi maggioritari dell'associazione hanno continuato fino ad oggi a seguire la vecchia linea politica. Così il Consiglio Superiore ha continuato, ad esempio, ad adottare provvedimenti di censura nei confronti dei magistrati scomodi; così il vertice dell'Associazione ha continuato a perseguire (qualcosa è cambiato solo negli ultimi mesi con l'ingresso di Impegno Costituzionale nell'area del governo associativo) obiettivi che poco hanno a che spartire con la realtà drammatica del paese. Si badi bene, obiettivi non ingiusti (pensiamo a quello dell'aumento degli stipendi) ma francamente carichi di caratteri corporativi.

Detto questo, detto cioè che nei fatti gli umori diversi della magistratura italiana non sembrano aver trovato, almeno per il momento, sbocchi concreti, sembra opportuno riflettere su quanto è accaduto in questi giorni di lavori a Bari, e cogliere le indubbie novità che hanno fatto registrare.

Primo dato: il confronto dialettico non è mai scaduto, anche quando è stato teso, a toni rissosi, come pure solo tre anni fa era accaduto nel congresso di Torino. Ricorderemo che allora la destra ultraconservatrice scatenò la bagarre trascinando anche una parte di magistrati meno attenti su assurde e mistificatorie tesi con il pretesto di un'opposizione «di principio» all'approvazione di un documento sulla libertà in Cile. Oggi quelle stesse forze hanno ritentato il gioco quando è stato presentato un documento di condanna per alcuni provvedimenti restrittivi delle libertà di pensiero nella Germania federale. Hanno agitato i soliti luoghi comuni, ma il gruppetto di esagitati è rimasto isolato.

Secondo dato, sottolineato nel loro intervento anche dal compagno Malagugini, dal segretario di Magistratura democratica, Marco Ramat, e dal dottor Giovanni Giacobbe di Magistratura indipendente. Ad una constatazione comune dei mali che affliggono la giustizia italiana — è stato detto nella sostanza — possono essere offerti rimedi che si muovano lungo una sola direttrice, quella prevista dall'articolo 3 della Costituzione, che impone la rimozione di tutti gli ostacoli ad una reale uguaglianza tra i cittadini. Più in generale la Costituzione è divenuta punto di riferimento comune per mutare un drammatico stato di cose.

Terzo dato: sono in molti ad essersi chiesti, assistendo ai lavori del congresso, se il mutato atteggiamento di settori della magistratura associata fosse per così dire genuino, o se invece le posizioni espresse hanno bisogno (come è facile dire) di una verifica dei fatti. Contribuisce ad aumentare le riserve la consapevolezza che tra pochi mesi si voterà per il nuovo Consiglio Superiore della Magistratura. Per la prima volta si andrà alle urne con il sistema proporzionale e questo significherà obiettivamente la sottrazione alle forze che finora li hanno detenuti, i centri di potere anche decisionale.

Ci può essere quindi una strumentalità, una preoccupazione diciamo così elettoralistica, in questa «apertura». Ma un fatto ci sembra comunque certo: i magistrati vivono come tutti gli altri cittadini la nuova realtà del paese: si rendono conto che è in atto un processo di rinnovamento al quale non possono sottrarsi, del quale essi devono far parte.

Ha detto Ottorino Gallo, pretore di Roma: «Alla parte più avanzata della magistratura, alle nuove generazioni, il compito di dare l'alternativa storica: quella che faccia identificare il nuovo giudice con i valori segnati dal costituente». E, anche in magistratura, la carta vincente è quella dell'unità. Ha detto Vito D'Ambrosio, di Impegno Costituzionale: «Sulla linea del costante rapporto tra realtà sociali e amministrazione della giustizia, l'Associazione dovrà rinnovare la sua azione puntando sui tre momenti della dialettica interna, della mediazione culturale e della politica delle alleanze. Dovrà mirare ad una nuova unità associativa che respinga la tentazione di emarginare minoranze riottose ma comprenda come il pluralismo interno, specchio di quello esterno democratico e costituzionale, sia la premessa necessaria per la validità delle sintesi operative».

Malagugini, che insieme al compagni Ingrao e Spagnoli ha assistito ai lavori del XVI congresso della Associazione magistrati in rappresentanza del PCI, concludendo il suo dire ha ricordato appunto che i comunisti chiedono in sostanza questo ai magistrati nella loro unitarietà: di confrontarsi all'interno e di confrontarsi all'esterno con le forze politiche, di partecipare direttamente e consapevolmente alle grandi scelte di democrazia che il paese ha davanti.

p. g.

La sentenza al processo di Torino

Ordine nero: condanne soltanto a nove dei quarantuno imputati

Dopo lunghe ore di camera di consiglio il verdetto che ridimensiona ampiamente i termini della cospirazione contro lo Stato - Un attacco ai magistrati che condussero l'inchiesta

Dalla nostra redazione

TORINO, 4

Con una sentenza destinata a suscitare polemiche la Corte d'Assise di Torino ha concluso oggi, dopo 11 ore di camera di consiglio il processo contro i 41 neofascisti accusati di cospirazione politica. L'intero gruppo di «ordine nero» toscano è stato assolto con formula piena, e ciò nonostante vi figurassero elementi come Lamberto Lamberti (scarcerato) il cui nome è stato più volte legato a Mario Tuti nella cui agendina era pure annotato il numero di telefono; come Enrico Maselli (condannato però a 6 mesi per reati minori) che è stato indicato come uno degli organizzatori di una riunione tenutasi a casa sua e nella quale si stesero programmi per future azioni eversive e altri noti esponenti dell'estremismo di destra.

Le condanne (solamente 9) sono tutte del gruppo torinese di «Ordine Nuovo»: 4 anni a Salvatore Francia, 3 anni e 6 mesi ad Adriana Pontecorvo (alla quale però non è stata riconosciuta la recidiva) 2 anni a Luigi Cavaramori e Giovanni Pierri; un anno e sei mesi a Vittorio Ambrosini, Giuseppe Stasi, Emilio Garrone; sette mesi a Tonino Usai. Tutti gli altri imputati sono stati assolti con formula ampia come Giuseppe Dionigi, consigliere comunale del MSI (partito che non per questo vede affievolite le sue responsabilità politiche) eccetto sei per insufficienze di prove. Il PM ha già deciso che ricorrerà in appello.

Esaminando la sentenza (specie quest'ultima parte) si possono però trovare elementi positivi. Innanzitutto la affermazione che «Ordine Nuovo» è esistito come associazione, e che i suoi fini erano eversivi e destinati a mutare violentemente gli ordinamenti costituzionali. Poi che le condanne espresse dalla Corte sono conseguenza di un articolo del codice, il 283, approvato dopo la liberazione e che afferma il principio che con i mezzi usati attualmente dai gruppi neofascisti è possibile sovvertire l'ordinamento democratico nato dalla Resistenza. Gravissima è invece la parte riguardante il gruppo Ordine Nero: secondo la Corte d'Assise i neofascisti toscani non hanno mai cospirato, né hanno costituito un pericolo per le istituzioni, e questo rischia di annullare una parte importante dell'eversione in Italia in questi ultimi anni.

Il dibattimento ha confermato tutti gli elementi e le deposizioni ricordate sia nella requisitoria del pubblico ministero, sia nell'ordinanza di rinvio a giudizio del giudice istruttore: la rete organizzativa dei movimenti «Ordine nuovo» e «Ordine nero», le schedature di avversari politici, i campi paramilitari per l'addestramento all'uso delle armi e degli esplosivi, le attività cospirative dei movimenti sotto accusa e le loro finalità eversive. Non vi sono state ritrattazioni di testi, né indecisioni dei principali accusatori, che hanno ribadito le loro precedenti deposizioni. Le arringhe difensive più che addentrarsi tra le carte processuali e confutare i riscontri acquisiti agli atti si sono limitate a girare intorno alle accuse, oppure a screditare testi importanti, ma non fondamentali, come ad esempio, Foccriello o Frascinelli.

Gli avvocati hanno preferito portare il discorso sul piano ideologico, o sulla presunta inadeguatezza degli imputati a cospirare contro la Costituzione, guardandosi bene dall'approfondire i legami internazionali e soprattutto quelli con partiti ben individuati, che pure dal processo sono emersi.

L'avvocato Galasso, deputato nel MSI Destra nazionale, nel corso della sua arringa — comizio che ha chiuso lunedì gli interventi della difesa, ha voluto battere ancora una volta la strada del pesante attacco — con allusioni di dubbio gusto — all'operato dei giudici inquirenti, così come già avevano fatto altri legali: basti pensare che l'avvocato Manfredini è stato più volte diffidato dal presidente a continuare a riferirsi ai magistrati che condussero l'inchiesta. La manovra di «smontare il processo» dunque non è riuscita, e ne è conferma l'arringa del pubblico ministero, che ha chiesto, su 41 imputati, 28 condanne per un totale di 77 anni di carcere.

Dietro a tutto il processo (come dicevamo) si è anche stagliata, netta, l'ombra del MSI, nonostante tutti gli imputati si siano dichiarati, a parole, in disaccordo con la linea di quel partito.

Dagli avvocati difensori che ne. MSI ricoprono anche incarichi di responsabilità, ad alcuni imputati che ad esso furono strettamente legati (ad esempio l'ex consigliere comunale missino Giuseppe Dionigi, o lo stesso Salvatore Francia, usato in più di una campagna elettorale), la presenza del partito di Almirante è stata sempre ben individuabile, con la sua rete di coperture e connivenze.

m. m.

Milano: sequestrata droga per 100 milioni

MILANO, 4

Sostanze stupefacenti per un valore di mercato di circa 100 milioni di lire sono state sequestrate nel corso di quattro operazioni effettuate dal 28 marzo a ieri dalla guardia d. finanza di Milano, operazioni che hanno portato all'arresto di undici persone. Un'altra persona, un cittadino libanese, è attualmente in stato di fermo giudiziario: sarà il magistrato a decidere lo eventuale arresto, dopo aver valutato gli indizi.

Gli uomini della «squadra fantasma» della guardia di finanza hanno sequestrato in particolare 46 chili e 400 grammi di hascisc, e 107 grammi di eroina. Nel corso della penultima operazione (l'ultima è di ieri sera e ha portato al fermo del cittadino libanese, il cui nome non è stato reso noto), il 30 aprile, i militari hanno arrestato, nei pressi di corso Buenos Aires, due libanesi, un giordano e un siriano, a bordo di una Mercedes con targa libanese (anch'essa sequestrata al termine dell'operazione) che conteneva, nei doppi fondi sotto la ruota di scorta e dietro lo schienale posteriore, 38 chili e 800 grammi di hascisc confezionati in pani.

Gli arrestati sono Ahmad Mahoud Meheik di 26 anni e Sarkis Samuel Ardackian di 62 anni, entrambi libanesi, Abdul Aziz A.M. di 30 anni, giordano e Kefork Keomejian di 66 anni, cittadino siriano. Nelle precedenti due operazioni erano stati arrestati Ahmed Youssef Harrabi di 22 anni, cittadino tunisino, i libanesi Tatal al Kcully di 21 anni, Mohamed Taha di 17 anni e Hassan Khalil Halal di 21 anni, lo jugoslavo Vesely Sali di 39 anni, Mohamed Khaleel di 56 anni, giordano, e Mamis Ahmed di 51 anni.

Secondo la guardia di finanza, che ha sequestrato anche una pistola da guerra, gli arrestati a bordo della Mercedes avevano organizzato una «linea di trasporto celere» della droga, in modo tale che tra ordini e consegna, intercorresse il minor tempo possibile. Nella foto: l'auto «imbottita» di droga.

Dopo la scomparsa nel Volterrano

Interrogati i familiari di Malenotti

Gli inquirenti non sanno ancora se parlare con certezza di sequestro - Chiesto il «silenzio stampa»

Dal nostro inviato

POMARANCE (Pisa), 4

«Non ho molti soldi o quanto meno non sono così ricco da attirare su di me l'attenzione dei rapitori o da poter pagare uno di quei riscatti di cui si legge sui giornali», avrebbe detto qualche giorno fa alla donna delle pulizie, Matilde Nari Filarini, il produttore cinematografico Pietro Maleno Malenotti scomparso domenica sera da Micciano di Pomarance. Un sistema per cautelarsi: in qualche modo dall'«industria» del sequestro o la verità? In quest'ultima ipotesi parlare di rapimento per Pietro Maleno Malenotti, sessantatreenne di origine pisana, sarebbe davvero fuori posto. Ci sarebbe solo da pensare che chi l'ha rapito non fosse stato a conoscenza (ma è un'eventualità assai improbabile) della stato finanziario della vittima prescelta. La famiglia del produttore è propensa comunque ad avvalorare l'ipotesi del rapimento. Questa mattina, infatti, a Roma, il figlio di Maleno Malenotti, Roberto, ha chiesto tramite l'agenzia ANSA, ai giornali alla radio e alla televisione, il «silenzio stampa» sulla vicenda «Finora ——— ha detto Roberto Malenotti — abbiamo avuto un solo *contatto* telefonico con un uomo che parlava da lontano. Lo sconosciuto ha dato soltanto indicazioni per il ritrovamento dell'auto di mio padre. Non è stato fatto alcun riferimento a un riscatto».

Gli inquirenti non riescono ad orientarsi, non sanno ancora se parlare con certezza di rapimento e seguire senza esitazioni questa pista oppure indirizzare in altre direzioni. Stamattina il procuratore capo della Repubblica di Pisa, dottor Iosto Ladu, lo ha detto apertamente ai giornalisti in una specie di conferenza stampa improvvisata sul campo di calcio del comune di Pomarance. Il procuratore della Repubblica vi è arrivato a bordo di un elicottero dei carabinieri. Si è fermato per alcuni minuti, ha parlato con i giornalisti e con gli ufficiali dei carabinieri ed è quindi di nuovo ripartito per continuare i giri di perlustrazione su tutta la zona effettuati di continuo dal momento in cui non si sono avute più notizie del produttore cinematografico.

Il dottor Ladu aveva parlato questa notte con i familiari del produttore scomparso, convocati da Roma nella villetta del «lago» a Micciano. Si è trattato di un colloquio di più di tre ore (da mezzanotte alle tre e mezza circa).

Gli indizi in mano agli inquirenti sono pochi e insignificanti. In un primo tempo carabinieri e polizia avevano dato un certo peso ad alcune impronte di suole gommate ritrovate in prossimità del rustico del «lago». Ma poi questa pista è stata abbandonata, forse le impronte sono di Lido Sozzi, il muratore che aveva appuntamento per ieri mattina alle 7 con il produttore e che per primo si è accorto della sua scomparsa.

Qualche elemento in più agli inquirenti lo potrà forse fornire l'esame dell'automobile del Malenotti, una Ford Capri di color giallo-oro ritrovata ieri pomeriggio al Casello Certosa dell'autostrada del sole vicino a Firenze, a oltre 100 chilometri dal luogo dello strano rapimento.

Nel corso della conferenza stampa al dottor Ladu è stato chiesto se procederà al sequestro dei soldi una volta venuto a conoscenza di eventuali trattative tra i familiari del Malenotti e i rapitori. «Non posso rispondere — afferma seccamente il procuratore della Repubblica di Pisa. Ma l'orientamento della magistratura in casi simili...? «Dell'orientamento della magistratura ho sentito parlare solo sui giornali» — conclude il dottor Ladu.

Intanto, nelle colline del Volterrano continuano le ricerche del produttore scomparso e l'azione di setacciamento. Non è certo un compito facile. La regione interessata è una delle meno popolate e più impervie di tutta la Toscana. Al momento sono state effettuate una decina di perquisizioni in casinali e casolari della zona intorno a Micciano e nelle colline volterrane.

Daniele Martini

collana proposte

n. 27 - Pag. 32 L. 350

n. 28 - Pag. 32 L 350

n. 29 30 - Pag. 48 L 500

n. 31 32 - Pag. 48 L. 500

EDITRICE SINDACALE ITALIANA s.r.l.